

Lapides

38°30'55.4" N
14°57'37.4" E

PORTICELLO_LIPARI_IT

Testi di Fabio Semeraro
 Foto di Giancarlo Pradelli



Concerto n. 5 in Fa Minor, BWV 1056: Largo
Johann Sebastian Bach, 1738

«Ci sono persone che vivono
 senza sapere di avere dei polmoni,
 che coltivano i loro campi senza
 conoscere le borse di Londra o di NY,
 che fabbricano vasi come al tempo dei greci,
 ignari di creare dei capolavori.
 Queste sono storie ai limiti della leggenda.
 Storie di donne di nero vestite a Messina e di
 tappeti berberi impolverati nei vicoli di Algeri.
 Storie trasportate dal vento della navigazione
 Che oggi arrivano a te...»

Francesca, appunti a matita sul libro

Il Mediterraneo è....

La mente resta sospesa a mezz'aria, immobile, muta, come quando da bambino in piedi davanti alla cattedra cercavo tra i silenzi imbarazzanti il labiale di un compagno compassionevole.

Vorrei riuscire a dare una definizione, o quanto meno provare a ordinare la pila di immagini, profumi, odori, dialetti che affollano i miei ricordi per inquadrare il contesto di queste riflessioni, ma ci sono dentro fino al collo e non riesco a tracciarne i bordi.

Allora pausa. Un passo indietro. Respiro. Ricomincio.

Il Mediterraneo è il quarantesimo parallelo, un luogo di passaggio, il vociare caotico di uomini e di storie, il corso dello struscio del paese dove sono nato, viale lastricato a basalto dove s'incontrano il lusso e la miseria nera, dove i fili d'erba son arsi dal sole, le spighe crescono spontaneamente e il vento parla dialetti che si assomigliano. Se l'Oceano Atlantico è un vecchio pirata scontroso coi capelli di salsedine e la barba ispida, il Mediterraneo è una donna berbera, mercante dalle forme generose, gli occhi d'ambra contornati, vistose pietre al collo, fragorosi bracciali ai polsi, i profumi d'oriente e lo sguardo a ponente.

Non è un caso che porti in grembo la civiltà occidentale: la perfetta altura delle terre, né troppo caldo, né troppo freddo, il sole, i raccolti abbondanti, la natura materna, nutriente.

Su queste rive gli uomini non dovevano combattere contro le intemperie per sopravvivere, l'orizzonte aveva dei contorni possibili, vicini. Qui ci si può concedere la siesta di mezzogiorno, il filosofeggiare della lentezza e mangiare è un imprescindibile esercizio sociale.

Tuttavia, se per uno sforzo d'immaginazione, potessimo vedere sovrapposte nei luoghi che frequentiamo le immagini dei popoli passati, ci renderemmo conto che il Mediterraneo è soprattutto un'invenzione umana. Mani callose che in zone aride, assolate, hanno costruito una bellezza

inconsapevole, spostando pietre, ordinando colline, apparecchiando i campi, le case e i cortili. È una storia di relazioni viscerali e profonde, di conflitti e riappacificazioni tra la carne e la terra, veicolate dal vento delle migrazioni che come carburante alimenta il motore emotivo e umano di queste terre.

Un numero imprecisabile di Ulisse in pellegrinaggio attraversa l'autostrada d'acqua alla ricerca di una Terra Promessa da chiamare Casa, e porta con sé idee e materiali che, pur comunicando in dialetti diversi, appartengono alla stessa lingua. Nessuno qui, in fondo, si sente spaesato perché dappertutto intorno a questo bacino è la stessa cosa.

Da Marsiglia a Tangeri, passando per Atene e Siracusa, la casa mediterranea è la manifestazione concreta di questa simbiosi: i muri spessi, le aperture misurate, la partizione delle ombre per armonizzare le correnti d'aria e regolare la temperatura. Fuori, oltre il pergolato, gli alberi da frutto e le erbe aromatiche. Una bellezza involontaria e fragile che si nutre della vita delle persone che abitano questi luoghi attraverso le vibrazioni dei passi sul pavimento, l'ossigeno e l'unto dei corpi che impregna l'architettura e il paesaggio.

Oggi si può vivere in una città di mare senza mai riuscire a vederlo e troppo spesso l'attenzione su queste regioni si concentra soltanto sull'economia politica. Quella bella donna è diventata una vecchia meretrice confinata nei fasti del passato, da vendere e comprare, le collane sintetiche made in Cina, il corpo in affitto poche settimane l'anno e l'anima dimenticata tra gli sterpi polverosi di tamerici salmastre. Nel teatro della civiltà organizzata, avamposto dell'evoluzione, ci si ritrova a scimmiettare un modello di sviluppo illusoriamente moderno, tecnologico e pragmaticamente veloce, evidentemente fallimentare a queste latitudini.

Ci siamo barricati nelle nostre fortezze di cemento, le finestre che traguardavano l'orizzonte son diventate specchi che riproducono un'immagine statica e sempre uguale. La bellezza sigillata in teche di vetro con l'umidità controllata, convinti che non saremo più capaci di riprodurla.

Allora pausa. Un passo avanti. Apro la finestra. Respiro.

Incominciamo a camminare, a pensare coi piedi e le mani, re-impariamo a guardare le case fino a capire quando l'ammasso diventa volgare, desiderando

di rivedere dietro il mare. Dobbiamo tornare a discutere di ciò che precede i calcoli economici, dell'intima connessione con il mare, un mare che abbiamo appreso senza le scienze, vivendolo, abitandoci accanto, nella casa dove siamo nati, come un parente anziano, un silenzio, una solitudine o il chiarore di un nuovo giorno. Non siamo più prigionieri di un campanile che ci indica la strada e ci imprigiona fra le terre. Il mare rompe gli argini e apre lo spirito a nuovi orizzonti, all'esperienza di una libertà che rende incerta ma più intensa e complessa la fedeltà, che inventa Itaca, la nostalgia dell'appartenenza e la fame del viaggiatore. Fa di ogni uomo uno straniero e di ogni straniero un uomo, trasforma la diversità in alleata e ci fa abitare da più di un'anima.

Quai 98 ci porta a Porticello, fra le cave di pomice bianca, nella costa nord-orientale di Lipari, la maggiore fra le sette isole dell'arcipelago eoliano. Giancarlo Pradelli è un fotografo senza tempo, un narratore dal passo lento, misurato, dei seminatori di grano, gli occhi curiosi e l'animo appassionato. Le ricerche si sedimentano, strato dopo strato, sulla carta sensibile come la luce sulla pellicola medio formato rigorosamente in bianco e nero che certissimo sviluppa nel suo laboratorio modenese.

Nei suoi lavori l'architettura e il paesaggio sono una faccenda umana, impasti di carne e polvere negli interstizi del tempo. Le rovine non sono un ricordo nostalgico ma partigiani che resistono alla natura che avanza.

Per questo viaggio, ha scelto per noi i fraseggi del Largo, frammento nostalgico e delicato condotto con raffinata libertà musicale. Seconda parte del *Concerto n. 5 in FA Minore, BWV 1056* di Johann Sebastian Bach, composto nel 1738. Il concerto, trascrizione di un primo concerto per violino, oggi perduto, si componeva di 3 momenti: *L'Allegro, il Largo, il Presto*. Seppur Bach non sia mai venuto in Italia, la struttura del componimento ricalca lo stile semplice e lineare della musica italiana coeva.

Nelle pause della composizione riemergono le storie e i vissuti di un tempo che troppo spesso crediamo passato ma che con una dimensione estetica silente e talvolta di grande fascino, continua a nutrire l'humus del nostro presente.















